

In quattro volumi le prose critiche dell'autore livornese

CAPRONI, UNA POESIA PER OGNI GIORNO

PAOLO MAURI

Tra tante pagine mi piace isolare un'immagine: Giorgio Caproni, poeta e maestro elementare, è nella sua classe un poco prima che entrino i suoi ventitré bambini. Fa freddo, Caproni si appoggia al calorifero acceso per la prima volta quel giorno (è il 26 novembre) e legge un libro di poesia, *La capanna indiana* di Attilio Bertolucci. Lo stesso libro, racconta ancora Caproni, rimasto tutto il giorno nell'orecchio, viene ripreso a casa, la sera, dove però non ci sono termosifoni e la famiglia si scalda alla margherita del gas. La poesia, ci dice sommessamente Caproni, fa parte della vita e alla vita è necessaria. Alla vita di tutti i giorni, con i suoi umili riti e i suoi semplici oggetti. Incontrare la poesia è dunque un piccolo miracolo ed è bello che si ripeta.

Questo è un po', in estrema e certo sgraziata sintesi, il succo delle prose critiche di Caproni che ora l'editore Aragno pubblica in quattro volumi (oltre duemila pagine) a cura di Raffaella Scarpa (una cura durata quindici anni) e con una prefazione di Gian Luigi Beccaria. Sono scritti

seminati nell'arco di cinquant'anni su diversi giornali e riviste (la *Fiera letteraria*, *Mondo operaio*), testimonianza appunto di incontri con la poesia, talvolta molto congeniale all'autore, talvolta meno. Pagine che diventano un corpus di notevole impatto per chi voglia, come suggerisce Beccaria nella prefazione, recuperare anche voci perdute o semplicemente accantonate nel corso del tempo. Caproni con queste voci, più che intavolare un discorso critico, semplicemente dialogava ed era felice se il dialogo continuava negli anni. Con la poesia friulana di Pasolini ci fu una specie di colpo di fulmine, poi i due si frequentarono a Roma quasi quotidianamente negli anni Cinquanta. «Per molto tempo ci siamo visti quasi ogni giorno», ricordava Caproni. «Mi veniva a trovare nella minuscola casa Incis dove da poco avevo trovato alloggio, dirimpetto al lussuoso appartamento di Bertolucci... Era povero quanto me: forse più di me, che non avevo nemmeno una sedia da offrirgli».

«Un poeta esemplare per il nitore e la fermezza della propria parola», dice ancora Caproni, la cui poesia cresce e si confronta con quella di Pasolini specie all'altezza delle *Ceneri di Gramsci*. Ma qui rimando al saggio introduttivo di Raffaella Scarpa che analizza questo e altri rapporti in modo dettagliato. Piaceva a Caproni che Pasolini uscisse dal frammentismo per ritentare a suo modo una forma chiusa della poesia. Della poesia Caproni ci dà svariate definizioni: gli appare in concorrenza con la storia, ma anche leggera.

Dice a proposito di una raccolta di Leonardo Sinisgalli: «La poesia, sia, è leggera come una piuma, più d'una piuma, addirittura come l'aria». Però se qualcuno insidia la poesia, la sua poesia, ecco subito una difesa molto accorta. Così di fronte al gioco erudito del latinista e scrittore Luca Canali che ha compilato una antologia di imitazioni, *Alla maniera di*, in cui è presente anche un apocrifo di Caproni, si sente spinto a intervenire e precisare che certi vocaboli usati dall'imitatore proprio non gli appartengono. E c'è una piccola dose di malizia nell'incipit del pezzo, quando dice: «Di solito a fare il verso a qualcuno ci provano gusto i bambini, o le scimmie».

Dunque la poesia è sì leggera, ma leggera non vuol dire labile, né inconsistente. «Non ho mai dimenticato l'emozione che mi diede, tanti anni fa, il mio primo incontro con la poesia d'Alfonso Gatto», racconta Caproni, allora ancora a Genova e studente di violino, che aveva sottratto qualche centesimo destinato a pagare la lezione di musica per comprarsi la rivista con i versi di Gatto, *Erba e latte*. Una poesia che entra immediatamente nel sangue, conclude, ribadendo che *Osteria flegrea* gli rinnova quell'antica sensazione. Aver bisogno della poesia significa anche impossessarsene ad ogni costo. Caproni confessa a un certo punto di aver sottratto dalla biblioteca di un avvocato dove faceva pratica *Allegria di naufragi* di Ungaretti.

Navigando tra le recensioni, che come si è visto nascondono spesso dei piccoli racconti o confessioni autobiografiche, è possibile ricostruire la mappa dei poeti frequentati da Caproni. I liguri, per i quali proprio Caproni inventa la cosiddetta "linea ligustica", hanno un posto di rilievo, da Ceccardo a Sbarbaro, passando per i fratelli Novaro. Poi c'è Adriano Grande e la rivista *Circoli*, ma si può dire che dei liguri Caproni non trascura nessuno, che siano poeti o meno. Frequenta il pensiero del filosofo Giuseppe Rensi, rende omaggio a Boine e naturalmente a Montale. Ma Sbarbaro è una sorta di stella fissa e credo si sentisse vicino a lui anche per il modo di vivere, austero e apparta-

to, studiando i licheni e facendo traduzioni. Uscendo dalla Liguria è con il toscano Betocchi che Caproni costruisce un solido rapporto, perché, ancora una volta, guarda una poesia nella quale si può specchiare, fatta di azioni semplici e di semplici oggetti. Proseguendo negli anni è invece con gli sperimentali che Caproni lega poco. Lo aveva già detto Bianca Maria Frabotta in un suo bel saggio (Officina edizioni 1993).

Una volta Beniamino Placido, turbato dalla scoperta che Montale si servisse di Henry Furst per farsi scrivere delle recensioni che poi lui firmava, se la prese un po' anche con Caproni. Aveva sentito alla radio una sua poesia in cui confessava di buttar via «il libro di merda» che aveva dovuto recensire. Caproni rispose che la poesia non era esattamente così e la parola "merda", a lui del resto poco congeniale, usata come interiezione non si riferiva al libro. Caproni era invece un recensore in genere attento e appassionato. Bastava una plaquette di Vanni Scheiwiller a metterlo di buonumore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cinquant'anni di saggi su Montale, Pasolini, Ungaretti e Gatto. E sulla sua idea di letteratura



I VOLUMI
Prose critiche di Giorgio Caproni (Aragno, 4 volumi, pagg. 2168, euro 150)